



AUGUSTO ARMAND HUGON

LA RIFORMA IN PIEMONTE

Vicende e personaggi

XVII FEBBRAIO 1969

A cura della Società di Studi Valdesi — Torre Pellice

La Riforma in Piemonte

Vicende e personaggi

Le vicende della storia della Riforma in Piemonte appartengono per lo più alle pagine ignorate della gente piemontese, la cui religiosità, a dire il vero, non ha molto peso attraverso i secoli, salvo ad arrivare alle espressioni di un Don Bosco o di altre figure più vicine a noi nel tempo o alle manifestazioni popolari che circondano alcuni santuari: laddove quel risveglio di spiritualità e di interessi religiosi che chiamiamo Riforma e che produsse profondi fremiti anche nella regione subalpina è generalmente trascurata o confusa con un deprecabile tentativo di intaccare l'unità confessionale del popolo.

Queste poche pagine sono destinate a presentare alcuni degli aspetti della vita religiosa nel Piemonte di circa quattro secoli fa, sottolineando che propria quella che allora veniva chiamata « perfida eresia » fu invece il risveglio della coscienza religiosa che prima o dopo quel periodo si esprimeva in un normale conformismo, privo di slancio, di posizioni critiche, di aperture e di rigoglio vivificante.

LE CAUSE

Nel 1523, a sei anni di distanza dall'inizio del suo movimento, Martin Lutero scriveva una bellissima lettera al Duca Carlo di Savoia, a proposito del quale gli erano giunte favorevoli voci, come di principe aperto alla « vera religione e pietà »: solevano i riformatori rivolgersi in particolare ai capi di stato, considerandoli come corresponsabili anche degli ordinamenti ecclesiastici e di ogni buona iniziativa nel campo religioso. Carlo III era però un sovrano assai insensibile al problema, e la lettera di Lutero non ebbe nemmeno una risposta.

Le nuove idee in Piemonte non dovevano invero arrivare dall'alto, per consiglio o imposizione, ma erano destinate, come vedremo, a dif-

fondersi dal basso, attraverso la gente comune, gli artigiani, i commercianti e i letterati, anche perchè l'ambiente era assai propizio a recepire le nuove dottrine.

Una delle cause principali per cui la Riforma trovò ascolto, e non solo in Piemonte, sta nella situazione deprecabile in cui viveva allora la Chiesa. Ormai tale affermazione è da tutti condivisa: storici protestanti e cattolici hanno dimostrato che effettivamente la vitalità del cattolicesimo era minata allora da gravissimi mali.

Il clero era in buona parte corrotto e impreparato: gli esempi di vita peccaminosa di sacerdoti, frati e monache erano frequenti, e gli scandali erano perfino diventati consuetudinari. La scostumatezza dilagante in ogni cetto sociale non trovava ostacoli nel clero, il quale poi godeva di particolari e numerosi benefici di ogni genere e badava più agli interessi mondani e materiali che a quelli religiosi. Il funzionario di stato Niccolò Balbo non si peritava di scrivere in una relazione al Duca Emanuele Filiberto: « Non lascerò di dire che il paese di Vostra Altezza in questa parte è la propria sporcizia, infamia e bruttezza, del modo che si fanno molte cose infami... ». E il cardinale Cibo dichiarava di aver trovato nelle sue visite pastorali « molti parrochi e rettori di anime non solo ignoranti della disciplina ecclesiastica ed incapaci di predicare la parola di Dio, ma di più talmente negligenti del proprio dovere, oziosi e mancanti di libri, che possono chiamarsi alberi sterili, che occupano invano la vigna del Signore ». Molti vescovi risiedevano lontano e non visitavano mai le loro diocesi « nè cercano altro in servizio del Signor Iddio fuorchè di riscuotere le loro entrate, poco curandosi dei loro popoli ».

Un quadro veramente desolante, del quale abbiamo dato appena qualche elemento, in cui d'altra parte la sete religiosa degli spiriti elevati non poteva certamente trovare modo di soddisfarsi.

Ed allora ecco l'altra causa, positiva, del favore con cui fu accolta la Riforma: il desiderio di tantissima gente di vivere veramente in profondo la propria vita religiosa rifiutando pratiche esteriori senza costrutto. Il Protestantismo soddisfaceva tale esigenza, anzitutto popolarizzando la Bibbia: le Scritture erano tradotte, diffuse, commentate e discusse, e per di più direttamente dai credenti, messi così dinanzi alla fonte della loro fede; il sacerdozio universale, cioè il rifiuto del magistero della Chiesa (e in tal caso di una chiesa criticabile sotto tanti aspetti) fu il grosso regalo della Riforma alla Cristianità.

Nè bisogna credere che questo risveglio di interesse religioso fosse solo dei letterati o dei borghesi o dei nobili: gli strati più umili della popolazione cominciarono ad un certo momento ad interessarsi di problemi religiosi, in una dimensione che forse a noi sfugge, perchè ci è ignota, e che possiamo forse paragonare a quella che oggi circonda i grandi avvenimenti politici, sportivi o mondani del nostro tempo: ciabattini al loro deschetto o lavandaie al fiume, scrivono inorriditi gli storici cattolici del tempo, discutevano di religione e salmeggiavano...

La Riforma aveva veramente ridestato quella spiritualità che è

sempre latente nel popolo, e che poi soffocata dalla violenza delle repressioni, riprese più tardi nuova vita nella Chiesa rinnovata dal Concilio di Trento.

Vi furono inoltre cause esterne importanti nella diffusione delle idee nuove in Piemonte. Non si dimentichi infatti che per oltre un ventennio la regione fu percorsa da truppe straniere di ogni gente, e che in seno ad esse molti erano i protestanti, ufficiali o soldati, che si davano dattorno nel fare propaganda e proselitismo; anche alcuni governatori di città o regioni erano riformati e favorivano apertamente le dottrine di Lutero o di Calvino, specie durante l'occupazione francese che durò dal 1536 al 1559, anni in cui il Piemonte fu privo di un suo governo e di una sua politica.

E quando nel 1559 il duca Emanuele Filiberto prese vigorosamente in mano le redini dello stato, e lo rinsaldò con la sua decisa azione personale, ebbe la ventura di avere come moglie Margherita di Valois, nata ugonotta, e sposata al Duca di Savoia per matrimonio politico: per quanto esteriormente cattolica, essa non nascose mai le sue simpatie per i protestanti, li protesse, intercedette per loro, tenne a corte degli ugonotti, ebbe relazioni epistolari con i riformatori ginevrini, destando naturalmente ire, risentimenti, rimbrotti e lamenti. La sua presenza fisica, la sua « testimonianza » non potevano non ispirare fiducia ed ardire nei riformati suoi sudditi.

Non possiamo infine dimenticare tra le cause della diffusione della Riforma anche la presenza dei Valdesi: erano piemontesi essi pure, nel bel mezzo degli stati sabaudi, e dalle piane e dalle valli circonvicine traevano all'antico centro ereticale i fedeli per udire la predicazione libera ed aperta nei primi templi che la pietà popolare aveva fatto sorgere al Ciabas o ai Coppieri o in altri luoghi. Era un grosso nucleo quello dei Valdesi, ed esso poteva dare coraggio ai dispersi, fornendo altresì loro una centrale di libri sacri, di visitatori e di testimoni.

Anche la diffusione del libro ebbe evidentemente il suo peso nella vicenda che ci interessa: seppure l'analfabetismo fosse generale, tutti coloro che erano in grado di leggere, potevano avere a loro disposizione i libri sacri o i commenti o le opere dei riformatori scritte o tradotte in lingua italiana: in tale senso ebbero grande importanza i colportori, e non vogliamo qui tacere il nome di Bartolomeo Hector, martire della propaganda libraria. Sorpreso col suo carico di libri eretici nel 1557 in Val S. Martino dai locali signori Trucchietto « confessò intrepidamente la sua fede con molto spirito e forza in cospetto dell'Arcivescovo e dei Senatori, e confutò, con grande meraviglia di tutti, gli errori dell'Anticristo... Non volendo cantare la palinodia nè mutar parere, finalmente dopo essere stato esaminato dall'Arcivescovo di Torino e condannato al fuoco dal Senato, vittorioso affrontò la morte per Cristo e la Sua Parola ».



Margherita di Francia, Duchessa di Savoia.

LE PROPORZIONI DELLA RIFORMA IN PIEMONTE

Oltre al centro delle Valli, la Riforma trovò terreno favorevole in quasi tutte le vallate alpine, specie quelle del Cuneese (regione in cui nella recente storia dell'evangelizzazione non si sono avuti che magnissimi risultati!), dalla Valle del Po a quelle della Varaita, della Maira, della Stura e del Gesso: si può dire che praticamente quasi tutto il versante italiano delle Alpi era ampiamente « infettato » dalla eresia, come si diceva allora. Ai piedi delle Alpi, i centri di Dronero, Busca, Cuneo, Racconigi, Poirino, Vigone, Pancalieri, Caraglio, Fossano, Asti, Carignano contavano forti nuclei di riformati; Chieri era chiamata la « piccola Ginevra » e ad un certo punto vi erano trecento membri comunicanti, fino a chiedere nel 1563 il servizio fisso di un pastore; a Torino vi era una « grande Chiesa di Cristo, ed un ministro segretamente vi annunzia la divina parola nelle case private, ed insegna ed amministra i Sacramenti di Gesù; nella quale città molti fedeli sonvi d'infra i primari cittadini e nobili, molti anche senatori, giurisperiti e medici, ed i governatori lo sanno ».

Aggiunge ancora la relazione che stiamo citando (che è quella del medico Alosiano di Busca nel 1559) che « non v'è quasi alcun borgo nel quale non si trovi una chiesa di Cristo, occulta o palese, le quali, se non possono avere dei ministri, almeno pregano; e quelli d'infra loro che sono letterati e più saggi, leggono le Scritture nelle dimore private ».

Invero gli studi minuti ed appassionati dello Jalla e del Pascal ci hanno ormai dimostrato chiaramente che la Riforma aveva contagiato una vasta parte del Piemonte, specie nel periodo anteriore al 1565: e le sue sorti veramente promettevano bene, se poi, come vedremo, non ci fosse stata la reazione violenta e decisiva.

Quali genti erano in particolare sensibili alle nuove idee e al desiderio di rinnovamento? Si può dire che non ci furono eccezioni: il clero stesso, attraverso ad alcuni nobili esempi, si dimostrò aperto alla vitalità religiosa della Riforma; il popolo la accettò con favore proprio perchè essa chiedeva al fedele la sua partecipazione diretta e il suo interesse immediato; gli uomini di cultura ne sentirono il fascino, a volte confondendo la libertà del cristiano bandita dalla Riforma con la libertà intellettuale e spirituale lanciate dal Rinascimento; i nobili, salvo pochi esempi, rimasero invece più attenti e riservati, legati come erano nei loro interessi al sostegno del clero e più tardi all'appoggio della casa Savoia.

« E ben possiamo promettervi, riguardo a questa provincia, che, se non fosse il pericolo di persecuzione, quasi tutti accetterebbero e professerebbero la Parola di Dio, fra i quali moltissimi sono così turbati e dubbiosi — imbevuti come sono di vanità e bestemmie papistiche — che non sanno da che parte voltarsi e non osano abbracciare la vera religione di Cristo... ».

Un quadro forse perfino ottimistico, ma che rivela la temperie nel-

la quale si viveva e la reale dimensione della rivoluzione religiosa in atto, per cui non è per nulla inesatto parlare di un Piemonte riformato, dal momento che non si trattava di episodi isolati o di fenomeno passeggero, ma di un vero movimento che investiva e coinvolgeva gran parte del paese.

LA REPRESSIONE

Come succede in genere per quasi tutti i movimenti di opposizione, anche la storia della Riforma in Piemonte ci viene resa nota dai documenti che la vollero combattere: essi testimoniano da una parte della tenacia e della profondità del movimento, e dall'altra degli sforzi costanti che clero e governo uniti dovettero intraprendere per sradicare il male. I brevi papali del 1528, 1529, 1530, 1531, 1532, gli editti ducali successivi cercarono di parare fin dal principio il dilagare della « pestifera infezione », ma negli anni successivi (dal 1536 al 1559) il dominio francese in Piemonte segnò un periodo di tregua, per quanto il Senato francese di Torino, specie a partire dal 1556, si lanciasse esso pure alla caccia degli eretici.

Si noti che il braccio secolare, e cioè lo Stato, eseguiva le condanne che venivano stabilite dai tribunali ecclesiastici, dinnanzi a cui dovevano comparire i colpevoli: una simile situazione generava ovviamente delle interferenze e delle confusioni tra i due poteri e segnava altresì la stretta collaborazione che tra essi regnava, sottolineando in particolare che chi era ribelle alle leggi della Chiesa lo era pure a quelle dello Stato. Ci sarebbe voluto ancora un paio di secoli e più perchè si affermasse il concetto della tolleranza e della libertà religiosa quale oggi noi le intendiamo: nel '500 era fatale che l'eretico fosse considerato un ribelle, e tanto più diventava esecrando quando, come nel caso dei Valdesi, oltre a ribellarsi all'autorità religiosa costituita, prendeva anche le armi per difendersi contro i soldati inviati dallo stato.

Tale considerazione ci può anche aiutare a comprendere meglio che cosa significava diventare protestanti in uno stato di religione cattolica: era una vera e propria sfida a tutto l'ambiente.

Il metodo usato comunemente dal braccio secolare nei riguardi degli eretici era sempre privo di pietà: prigionia, tortura, confisca di beni, bando, morte. La pena di morte si otteneva o mediante impiccagione o mediante il fuoco: nell'un caso e nell'altro si evitava di spargere il sangue del colpevole, anche perchè il sangue conteneva il principio vitale e l'eretico doveva essere sterminato completamente anima e corpo, mentre si evitava che lo spargimento del sangue contaminasse o infettesse gli elementi attorno. In casi particolarmente gravi il disgraziato veniva bruciato vivo, e non dopo l'impiccagione, e qualche volta le sue ceneri venivano sparse al vento, perchè tutto fosse distrutto.

Non possiamo qui soffermarci sulla lunghissima serie di repressioni che costituiscono in sostanza la storia della Riforma in Piemonte:

essa è già stata documentata altrove. Ricorderemo però che la distruzione del movimento si accelerò in modo definitivo durante il ventennio 1560-1580, che coincide col governo di Emanuele Filiberto e con gli inizi della Controriforma cattolica subito dopo la chiusura del concilio di Trento, nel quale la Chiesa chiarì i suoi dogmi, prese una posizione decisa contro il Protestantismo e riorganizzò materialmente e spiritualmente il suo potere.

Con l'editto del 15 febbraio 1560, il Duca proibiva a tutti i suoi sudditi « di andar e sentir ministri luterani predicanti nella Valle di Luserna, o in qual si voglia altro luogo, sotto pena di scudi cento d'oro »; il due marzo già a Carignano salivano sul rogo Giovanni Mathurin e sua moglie, e il 14 un tale Giovanni bottaio; in aprile fu mandato al fuoco il ministro di Meana in Val Susa.

A fine ottobre 1560 si iniziò poi la crociata contro i Valdesi, agli ordini del Conte della Trinità, con l'intento di disfarsi del tutto di quel grosso bubbone ereticale; ognuno sa come, dopo sei mesi di guerriglia, si venne alla pace di Cavour del 5 giugno 1561, con la quale Emanuele Filiberto riconosceva l'esistenza fisica del ghetto valdese delle Valli, di cui non aveva potuto liberarsi, con proibizione assoluta per gli eretici di abitare o di fare altrove pratiche di culto.

Intanto questi fatti avevano sgretolato varie comunità protestanti del Piemonte, e Ginevra cominciava ad accogliere a decine quelli che non si volevano piegare e preferivano l'esilio e la perdita dei beni all'abiura.

Il duca poi nel 1564 riconobbe pieni poteri all'Inquisizione, e incoraggiò la Pie Società di San Paolo fondata nel 1563 come strumento dei Gesuiti per la difesa della fede. Il 25 maggio 1565 emanò poi l'editto spietato che « sotto pena della vita e della confiscazione di tutti i beni », a chi non volesse vivere cattolicamente dava 15 giorni di tempo per « partire dalli nostri stati ».

Si ottennero, è vero, delle proroghe e varie complicazioni politiche indussero il Duca a mitigare alquanto l'esecuzione dell'editto, anche per non spopolare i suoi stati senza guadagnare delle anime, come diceva egli stesso: ma da quel momento comunque ha inizio il declino definitivo della Riforma in Piemonte. Quanti non partirono per l'esilio o non si rifugiarono nelle Valli (molte famiglie attuali discendono da rifugiati), si piegarono lentamente alla forza: anche nel Marchesato di Saluzzo, che fu annesso agli stati sabaudi solo nel 1588, l'azione anti-protestante si era svolta con gli stessi metodi, e quelle fiorenti comunità un po' alla volta si andavano estinguendo. Ultimi, i Valdesi di Paesana nell'alta Valle del Po, dovettero poi nel 1633 piegare il capo, e ritirarsi nel vecchio centro delle Valli Valdesi destinato a rimanere la grossa spina eretica nel Piemonte e nell'Italia.

Possiamo dire, concludendo che solo la violenza della persecuzione impedì alla Riforma di stabilirsi definitivamente in Piemonte: questa regione sarebbe diventata in buona parte protestante, se non vi fosse

stata la lotta sistematica e decisiva per « estirpare gli errori a gloria d'Iddio nostro Signore ».

FIGURE DELLA RIFORMA IN PIEMONTE

Tra le centinaia di personaggi, più o meno in vista, che la storia del movimento riformatore in Piemonte ha ricordato ai posteri, ne sceglieremo alcune più rappresentative, anche a significare la validità e l'importanza della protesta subalpina nel più grande quadro della storia dell'Italia religiosa del '500.

Giovan Luigi Pascale

Nacque a Cuneo verso il 1525, da famiglia nobile, e come tale ricevette un'educazione raffinata, per dedicarsi in seguito alla carriera delle armi. Non sappiamo nulla della sua crisi spirituale nè della sua vita anteriormente al 1552, anno in cui egli appariva membro della Chiesa riformata italiana di Ginevra: in questa città egli era accolto tra gli abitanti nel 1554, e l'anno dopo nella lista della borghesia, previo esborso di una tassa di 12 scudi. Nel 1555 egli vi pubblicava il Nuovo Testamento in italiano e francese, ritoccato per la versione francese dallo stesso Calvino e per quella italiana dal Pascale sulla traduzione del toscano Antonio Brucioli; l'anno dopo traduceva in italiano e pubblicava un poderoso trattato polemico del Viret.

Nel gruppo dei rifugiati piemontesi a Ginevra, Pascale conobbe Camilla Guarina, rifugiata di Dronero, sorella di Francesco che poi sarebbe stato a lungo pastore nelle Valli Valdesi: tra i due sbocciò un amore profondo, non coronato dal matrimonio per gli eventi che seguirono, ma sulla cui natura sono testimonianze commoventi le lettere di lui scritte dal carcere. Infatti, due giorni soli dopo il fidanzamento, Giovan Luigi Pascale ricevette la chiamata delle comunità valdesi di Calabria, che avevano stanza in quella regione da un paio di secoli e che avevano testè ripreso coraggio e chiesto a Ginevra di avere dei predicatori. Il Nostro accettò l'appello, e sul finire del 1558, lasciando la sua promessa sposa, partì per il Sud, ben consapevole di quanto fosse pericolosa la sua missione; lo accompagnavano due maestri e un altro pastore, Giacomo Bonelli, oriundo di Dronero egli pure.

La missione in Calabria fu purtroppo di breve durata, ma grandemente feconda: egli predicava ogni giorno, tra l'entusiasmo di quelle semplici popolazioni, veramente assetate di Bibbia e di religiosità. Citato però a comparire, nel maggio del 1559 nel castello di Fuscaldo e pur conscio che questo significava la fine della sua carriera, vi si presentò, vi fu trattenuto prigioniero e sottoposto ai primi interrogatori. Questa vicenda ci è nota, perchè le lettere del Pascale ci sono state mi-

racolosamente conservate, e la loro lettura è veramente edificante, oltrechè rivelatrice della straordinaria fede di quell'eroe.

Ai primi del 1560, Pascale veniva trasferito alle prigioni di Cosenza, « in un luogo oscuro, nel quale la più gran parte di quelli che sfuggono ai pidocchi, vi muoiono di fame », come successe al barba Stefano Negrin, suo compagno di testimonianza, mentre il Bonelli veniva arrestato a Messina ed arso vivo a Palermo il 18 febbraio 1560.

Gli assalti di ogni genere nei riguardi del Pascale furono inutili: la sua fede si conservò sempre adamantina, e come dicevano gli inquisitori, peruvicace. Da Cosenza, a piedi, egli fu trasferito a Napoli: « erano tutti legati al collo a una catena, provavano tormenti incredibili, essendo trascinati per forza, e svenivano talvolta per la fame che dovevano sopportare... Eran riconfortati a furia di colpi di bastone ». Il 15 maggio 1560, dopo breve soggiorno nelle carceri napoletane, nuovo trasferimento a Roma, per via mare, e prigionia nelle carceri di Tor di Nona. Nonostante le sofferenze fisiche, le pressioni insistenti, i lunghi interrogatori, la visita del fratello, rimasto cattolico, per invitarlo ad abiurare, Giovan Luigi Pascale non cedette mai: il 16 settembre 1560 « negando ogni santo e divino precetto e sacramento » fu condotto davanti al Castel S. Angelo, e salito sul patibolo, rivolse ancora pie esortazioni alla folla presente, finchè il boia lo strangolò, buttandone poi il corpo sul rogo. « La cenere non si ricolse altrimenti ».

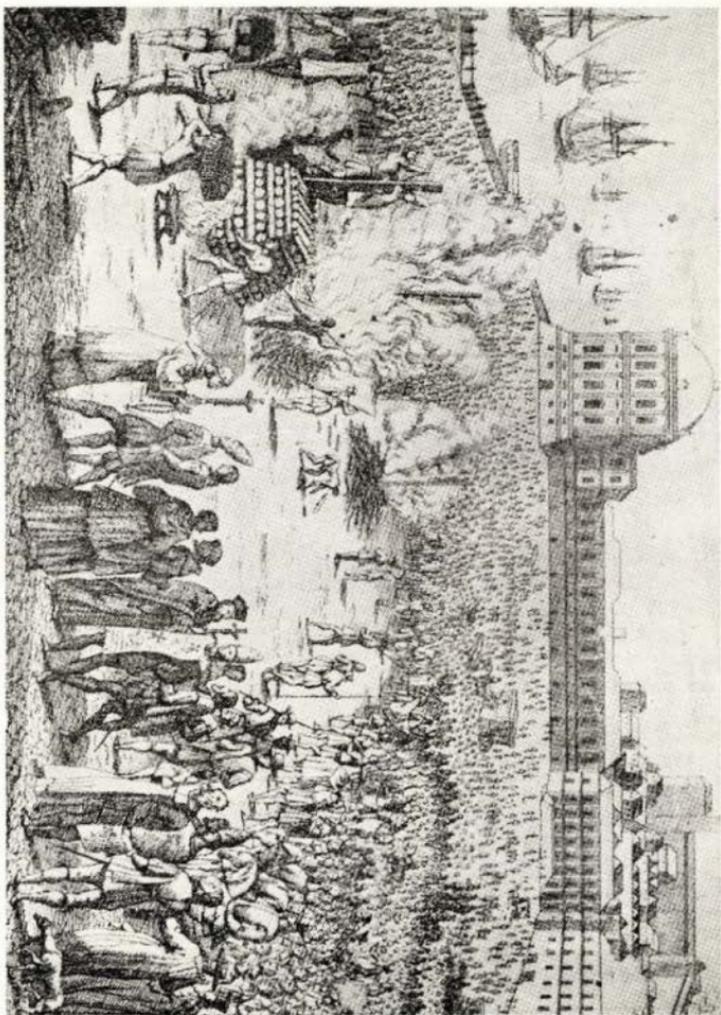
Nel paesino di Guardia Piemontese, in Calabria, la strada principale è chiamata ancor oggi « via Giovan Luigi Pascale ».

Giaffredo Varaglia

Il 29 marzo 1558 saliva sul rogo in Piazza Castello a Torino il martire Giaffredo Varaglia: dopo aver fatto una pubblica confessione di fede ed esortato il popolo a pregare con lui, inginocchiatosi « recitò l'orazione del Signore e gli articoli della fede in volgare italiano, e ad alta voce, distintamente, e senza apparenza alcuna di essere spaventato... E lo più gran parte del popolo si maravigliò, dicendo: ci pare che vada a nozze... E così, avendo raccomandato lo spirito a Dio, fu dal boia strangolato ed abbruciato ».

Egli era di Busca, dove era nato nel 1507, figlio di uno dei capi della crociata bandita contro i Valdesi nel 1484. Diventato cappuccino, aveva studiato gli scritti dei riformatori per motivi di polemica, ma ne era rimasto convinto, tanto da buttare la tunica e rifugiarsi nel 1556 a Ginevra: saputo della richiesta della parrocchia di S. Giovanni, che chiedeva un ministro che parlasse italiano per via dei numerosi fedeli che venivano dalla pianura al tempio del Ciabas, Varaglia si offerse per l'incarico, e resse quella parrocchia dal maggio al novembre del 1557. Il suo ministero era stato fecondo, e la sua eloquenza attirava uditori da ogni parte.

In novembre egli accettò purtroppo di recarsi a Busca per un con-



Una condanna al rogo da parte dell'Inquisizione.

tradditorio in materia religiosa: era un tranello. Fu infatti arrestato a Barge, e condotto a Torino nei sotterranei del Castello. E cominciò anche per lui il processo e il lungo interrogatorio, in cui egli mai volle piegarsi nè alle minacce nè alle lusinghe. Richiesto di quanti erano i ministri suoi compagni, rispondeva: « Verrà meno la legna prima che i ministri di Cristo smettano di predicare il suo Vangelo ».

Anche di lui si conservano due lettere dal carcere, piene di zelo e di fede, e una di Calvino al prigioniero, in cui lo lodava per il suo coraggio e lo esortava a testimoniare « dinnanzi ad una generazione storta e perversa ».

Egli, per parte sua, scriveva: « Ho veduto che la fede non s'impone senza tribulationi, come non si può trovare Gesù Cristo senza croce ».

Agostino Mainardo

Non fu un martire, ma una delle figure più significative della Riforma piemontese. Nato a Caraglio verso il 1482, entrò nell'ordine degli Agostiniani, e vi fece una magnifica carriera, tanto da essere nel 1519 rettore di quell'ordine per la provincia di Lombardia. Abile e stimato predicatore, fu inviato ad Asti per la quaresima del 1532, e quivi per la prima volta le sue idee poco ortodosse trovarono modo di esprimersi nella discussione con un altro frate: tanto da riceverne una diffida a precisare dieci punti sospetti della sua dottrina. Assolto nel 1535, nel 1538 egli si trovava a Roma di nuovo per le prediche quaresimali. Fu quivi che venne in urto nientemeno che con Ignazio di Loyola e con i suoi primi discepoli: « di fede in apparenza cattolico, copertamente finissimo luterano » dice del Mainardo uno storico della Compagnia di Gesù; e il piemontese, a sua volta, definiva il Loyola un « lupo travestito non che da pecora ma da pastore ». I Gesuiti erano ancora solo ai loro inizi, e il Mainardo evidentemente approfittava di una situazione teologica e dogmatica che sarebbe stata chiarita solo qualche anno dopo dal Concilio di Trento. Tanto che nella quaresima del 1541 egli predicava ancora a Milano, ma seminando questa volta « e in pubblico e in privato diverse eresie ed articoli che sono riprovati da Santa Madre Chiesa ». Troppi sospetti si erano ormai accumulati su di lui, e in quello stesso anno egli compiva il gran passo: si rifugiava in terra elvetica, nei Grigioni, dove lo ritroviamo come pastore di Chiavenna fino al 1563, anno della morte.

Il Mainardo, personalità eminente e uomo coltissimo, va iscritto tra quegli italiani che fino all'ultimo sperarono nella possibilità di una riforma interna della Chiesa: e quando ne videro invece l'irrigidimento su determinate posizioni, preferirono l'esilio, dettato dall'imperiosa voce della coscienza, al possibile accomodamento e ai dubbi interiori. Fedele pastore, tormentato anch'egli dalle lotte con gli estremisti religiosi del suo tempo, lasciò un esempio molto bello di integrità e di la-

vorò: di lui scrissero che era uomo « oltremodo pio e dotto, acuto disputatore, di vita onestissima e senza macchie ». Scrisse quattro opere di polemica, in cui si rivela la sua ortodossa adesione alla corrente riformata zwingliana.

Francesco Truchi

Questo personaggio è meno noto di altri, ma merita di essere ricordato. Originario di Centallo, abbracciò anch'egli la carriera ecclesiastica, salvo poi a fuggire a Ginevra, dove lo troviamo nel 1559; nel 1563 era di ritorno in Piemonte, intento ad organizzare le chiese della Val Grana, e poi quelle di Angrogna, e in seguito a capo della comunità di Dronero. Fu uno dei pastori più zelanti nel combattere il cosiddetto nicodemismo, e cioè la pratica segreta del Protestantesimo. Nel 1567 fu imprigionato per motivi religiosi nel carcere di Saluzzo e vi rimase fino al 1572: liberato, esercitò poi fino alla sua morte nel 1593 un lungo ministero nella parrocchia di S. Giovanni.

Di lui si conservano manoscritte a Ginevra due importanti opere, una professione di fede e una lettera polemico-dottrinale. Esse hanno la base comune a tutta la letteratura religiosa dell'epoca, e cioè un profondo biblicismo, da cui emerge sempre una fede profonda, robusta e sincera, davanti a cui cadono miseramente le accuse di empietà e di immoralità lanciate a tante riprese contro gli uomini della Riforma.

Celio Secondo Curione

Ultimo di ventitre fratelli, Curione vide la luce a Chieri nel 1503, da nobile famiglia. Dotato di vivace intelligenza e di vasti interessi, ancora giovane volle recarsi in Germania per conoscere meglio le idee dei riformatori: il vescovo di Ivrea lo fece arrestare durante il viaggio e, dopo due mesi di detenzione, lo confinò nel monastero di S. Benigno in Fruttuaria, nel Canavese, perchè la sua fede ne uscisse rinvigorita: l'ignoranza dei frati era però notevole, e il Curione dopo averli beffati dovette fuggire. Riparato a Milano, vi insegnò belle lettere, e in specie lingua latina, di cui era dottissimo, acquistandosi grandissima fama.

Il suo spirito irrequieto ed avventuroso lo portò prima a Casale, dove rimase tranquillo; ma tornato a Chieri per la sua parte di eredità, vi fu denunciato come eretico, e si nascose a Moncalieri, ingegnandosi come maestro di scuola. Venuto a discussione pubblica con un frate, professò le sue idee: denunciato, fu rinchiuso in carcere a Torino, donde riuscì a fuggire facendo mettere nei ceppi dall'ingenuo carceriere una gamba finta che egli s'era fabbricato.

Ottenuta poi una cattedra all'Università di Pavia, vi trascorse tre

anni, protetto dagli studenti, che contestavano l'ordine di arrestarlo venuto da Roma, fino a che il papa minacciò di lanciare l'interdetto sulla città. Ritiratosi a Venezia, passò poi a Ferrara, e per intervento della duchessa Renata di Francia, notoriamente calvinista, ottenne la cattedra di latino a Lucca.

Sempre osteggiato dalla Chiesa, il Curione abbandonò allora l'Italia, riparando a Losanna, ove fu nominato addirittura rettore dell'Accademia. Nel 1547 accettava la nomina di professore di lingua latina alla Università di Basilea, dove rimase ad insegnare per oltre vent'anni, « dotto come Erasmo, di fede semplice come Ecolampadio, mansueto come Melantone ».

I principi di Europa gli offesero la possibilità di insegnamento in varie università, grazie alla fama straordinaria che lo circondava: egli preferì rimanere a Basilea dove morì nel 1569, dirigendo la piccola comunità evangelica italiana che vi aveva fondato.

Molte le sue opere di cultura latina e di ispirazione religiosa. Il Curione impersona forse meglio di ogni altro italiano l'incontro tra lo spirito rinascimentale, aperto, curioso di ogni conoscenza, libero e fecondo, con la rivelazione religiosa della Riforma, anch'essa intesa come apertura, rifiuto di autorità, richiamo alla responsabilità individuale.

Alciani, Biandrata, Gribaldi

Questi tre nomi di riformati piemontesi vanno avvicinati, non tanto per le vicende, quanto piuttosto per le idee comuni: eran tutti uomini di dottrina, e lo spirito della Rinascenza li portava su posizioni critiche sempre insoddisfatte. Incapaci di rimanere inquadrati nelle Chiese sorte dal Protestantismo, essi che dalla Chiesa autoritaria di Roma erano fuggiti, portarono agli estremi limiti ogni investigazione religiosa, intendendo la Riforma più come conquista intellettuale che religiosa, esprimendo in tal modo l'individualismo di certi ambienti italiani ed accanendosi contro ogni dogma che non fosse preventivamente discusso in ogni aspetto. Sono quelli chiamati gli « eretici » della Riforma, che turbarono la pace di molte chiese, scandalizzarono i riformatori, si misero in urto con lo stesso Calvino, perennemente in cerca di una verità mai definitiva.

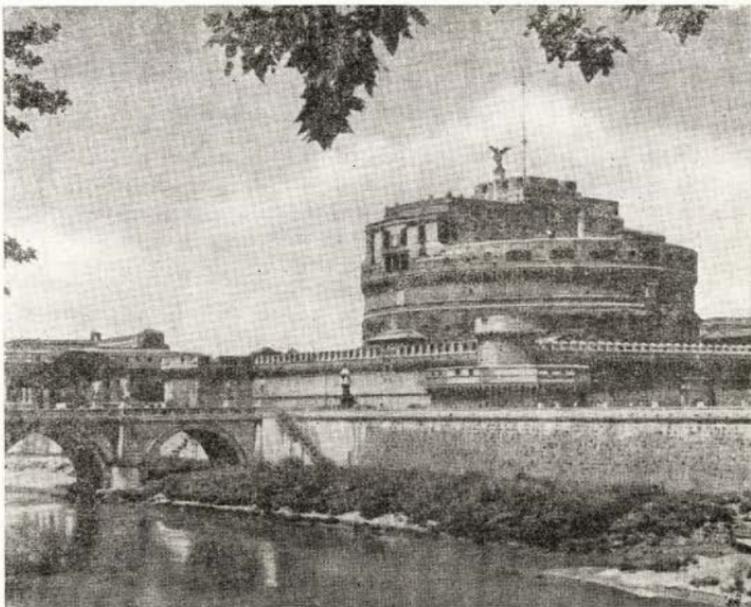
Si possono considerare radicali o estremisti, se non liberi pensatori: tutti però favorevoli e legati a quel fenomeno che viene genericamente chiamato unitarismo, o antitrinitarismo in quanto essi rifiutavano la divinità di Cristo, impugnando il dogma della Trinità e facendone l'argomento principale delle loro battaglie polemiche.

La speculazione di questi uomini che ebbero come capi riconosciuti i famosi Lelio e Fausto Sozzini, è stata feconda nella conquista della libertà religiosa, e la loro spregiudicata indagine critica e razio-

nalistica doveva essere il risultato più sensazionale della dottrina del libero esame.

Giovanni Paolo Alciati, di Savigliano, di nobile famiglia, uomo d'armi, emigrò dapprima nel 1552 a Ginevra, e si iscrisse tra i membri della chiesa italiana, di cui divenne poi anziano. Ma le sue idee antitrinitarie sconvolsero la piccola comunità: una riunione con Calvino degenerò in violenta discussione, dopo la quale l'Alciati prese la via dei campi per sottrarsi alle ire della signoria Ginevrina. Riparato a Basilea, vi si iscrisse all'Università, salvo a fare una breve apparizione a Torino per diffondere in quella congrega le sue dottrine, mentre a Ginevra si stabiliva contro di lui un processo. Riparò allora in Polonia, dove anabattisti e antitrinitari avevano ampie libertà; e dopo altre peregrinazioni, finiva i suoi giorni a Danzica.

Giorgio Biandrata era saluzzese; celebre medico e diplomatico, laureatosi a Montpellier, passò dapprima una dozzina d'anni in Polonia, poi insegnò a Pavia dal 1552 al 1557, per rifugiarsi anch'egli a Ginevra. Membro attivo della Chiesa Italiana fu egli pure coinvolto nel processo contro l'Alciati, e con lui abbandonò la città, per rifugiarsi prima a Zurigo e Basilea, e poi in Polonia, ove visse sempre agitato, fino al 1563, per poi andare a morire in Transilvania.



Castel S. Angelo a Roma, davanti al quale subì il supplizio G. L. Pascale.

Anche Matteo Gribaldi Mofa era chierese, e divenne celebre professore di diritto, con insegnamento a Padova; quivi divenne protestante, e dovette quindi riparare, come al solito, a Ginevra: vi si trovava nel 1553 quando Calvino fece processare l'antitrinitario spagnolo Michele Serveto, e tornatovi dopo un breve soggiorno in Italia, si lasciò andare a manifeste espressioni delle sue idee simili a quelle del Serveto. Fuggito a Tubinga, egli fu incaricato di una cattedra universitaria, ma la « longa manus » di Calvino gli creò un processo anche colà: dovette allontanarsi e rifugiarsi nel suo castello di Farges, nel paese di Gex, dove moriva poi nel 1564.

CONCLUSIONE

Dovremmo ancora ricordare i nomi di Niccolò Sartoris di Chieri, (figlio del notaio Leonardo, morto in carcere nel 1556 per le sue idee riformate) che fu catturato sulla via del Gran S. Bernardo e bruciato sulla piazza principale di Aosta il 4 maggio 1557; di Jacopo Bruto, di Villanova d'Asti, già agostiniano, condannato alle galere del Re di Sicilia e poi bruciato vivo a Palermo il 10 luglio 1590; di tanti altri ancora che lasciarono la vita sui roghi o perdettero ogni bene o videro le loro famiglie distrutte: tempi feroci erano quelli, in cui nessun rispetto era dovuto all'eretico, nessuna considerazione era data alla libertà di pensiero, di parola e di religione.

La conquista di queste libertà, per noi oggi tanto comuni ed abusate, è stato il risultato di un cammino lento e doloroso, il frutto di una conquista difficile, pagata con i sacrifici più duri. Non dovremmo mai dimenticarlo.

In questo senso, anche le vicende della storia della Riforma in Piemonte, seppure a distanza di quattro secoli, sono assai vicine a noi, e ci propongono ancora una volta il motivo profondamente umano della reciproca tolleranza.

Monografie popolari del XVII Febbraio

edite dalla Società di Studi Valdesi

- JAHIER D. — L'emancipazione dei Valdesi... (1922).
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923).
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924).
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925).
— Enrico Arnaud (1926).
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI (1927).
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928).
— I Calabro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929).
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I. 1580-1630 (1930).
- JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931).
JAHIER D. — I Valdesi sotto Vitt. Am. 1°, la reggente Cristina e C. Eman. II (1932).
JALLA G. — I Valdesi e la guerra della Lega di Augusta. 1690-1697 (1933).
JAHIER D. — La così detta Guerra dei Banditi. 1655-1686 (1934).
JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935).
JAHIER D. — Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (1937).
- ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938).
BOSIO D. — Dall'esilio alle Valli native (1939).
JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello (1940).
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941).
BOSIO P. — Rinneamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942).
BALMA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943).
- PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio. 1686-1687 (1944).
BOSIO D. — Fedeltà fino alla morte (1945).
MATHIEU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946).
HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII° secolo (1947).
BOSIO D. — L'emancipazione dei Valdesi. 17 febbraio 1848 (1948).
JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250° anniversario della loro fondazione (1949).
HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950).
- PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951).
AYASSOT E. — Il primo Tempio Valdese della Libertà (1952).
MARAUDA L. — La Parrocchia Valdese di Villasecca ed il suo Tempio attraverso i secoli (1953).
JALLA A. — I Valdesi a Torino cento anni fa (in occasione del centenario del loro tempio) (1954).
DAVITE C. — I Valdesi nella Valle di Susa (1955).
PONS T. — Cento anni fa alle Valli. Il problema della emigrazione (1956).
PASCAL A. — I Valdesi di Val Perosa. 1200-1700 (1957).
— La fede che vince: Galeazzo Caracciolo marchese di Vico (1958).
GANZ E. - ROSTAN E. — Il centenario della colonizzazione valdese nel Rio de la Plata (1959).
- BALMA T. — Gian Luigi Pascale apostolo in Calabria, martire a Roma - 1560.
SANTINI L. — Dalla Riforma al Risorgimento (1961).
RIBET A. — La Chiesa Valdese di Milano (1962).
COISSON R. — I Valdesi e l'opera missionaria (1963).
SANTINI L. — Un'impresa difficile: l'unione degli evangelici italiani (1964).
MICOL L. — Le scuole dei valdesi ieri e oggi (1965).
BOUCHARD G. — La Scuola Latina di Pomaretto. 1865-1965 (1966).
RIBET A. — Toscana Evangelica: la Chiesa Valdese di Pisa (1967).
MANELLI D. — Attualità della Riforma del XVI secolo (1968).

